

BERSAGLI

ITALIANI

LUCA RASTELLO, NON È AUTOFICTION!

di Alessandro Beretta

Una macchina ottica, un caleidoscopio costruito su un momento dell'esistenza: l'ultima raccolta di racconti di Luca Rastello **Undici buone ragioni per una pausa** (Bollati Boringhieri «Varianti», pp. 128, € 12,50) chiede in apertura al lettore di fermarsi su alcune questioni: le «Penultime (agg. f. pi.) Sono le cose di cui si può scrivere e di cui verosimilmente vale la pena scrivere», dunque «Non le ultime, perché non sono esperibili» e «Non le prime, perché avvolte in un passato immemore». Un tempo filosofico, non storico come gli anni settanta comunque disarticolati del suo romanzo d'esordio *Piove all'insù* (Bollati Boringhieri, 2006), che cala come una rete a impigliare frammenti. Storie, undici, organizzate in una griglia allegorica con prologo, intermezzo, ciascuna accompagnata da un sogno. Una struttura forte che ha in sé un'imperfezione – una compagine di undici racconti è indivisibile simmetricamente – e si specchia nella poetica delle singole narrazioni. Rapide, dalla scrittura paratattica e tagliente, dove spesso viene naturale accostare le vicende raccontate alla biografia dell'autore, torinese classe 1961, impegnato per anni in prima persona nella cooperazione internazionale delle Ong e una delle migliori firme del reportage italiano – l'indagine più recente, dedicata al narcotraffico, e *Io sono il mercato* (Chiarelettere, 2009).

Invece, non si tratta di *autofiction*, che è spesso moda priva di autoironia, ma di spostamento o cambio dell'obiettivo: un esempio è «L'infinito qui e ora e per adesso (comunismo)», un racconto che nasce dal remix di un reportage fatto nella fabbrica di ceramiche di Neuquen in Argentina, la più celebre delle FaSinPat – Fabbriche Senza Padrone – autogestite dagli operai. Ra-

siello, per raccontare l'emozione del giorno in cui riaccessero gli impianti, nel reportage aveva ascoltato i testimoni e nel racconto si mette nei panni di uno di loro – Juan Morilla. L'autore ritorna su storie che a volte ha già raccontato e le dice nuovamente da un'altra prospettiva: ci fa sopra una pausa, anche con risultati sorprendenti, come nel grottesco «Ti faccio vedere come muore il maiale (generazioni)» dove un suino da allevamento racconta dei suoi milioni di colleghi macellati annualmente. Eppure, dietro il gesto libero del narrare, arrivano uno per uno sentimenti e conflitti reali, dall'affetto in «Noir con bamboline (Babbo Natale)» a «La leggenda di Delfino (partenza)», dove il narratore, Delfino e Trucco vanno nel mezzo della guerra dell'ex-Jugoslavia per recuperare dei profughi bosniaci e si ritrovano bloccati in un sistema kafkiano di funzionari. Riprende luce, allora, il primo modello di narrativa citato dall'autore, quel Tristram Shandy, protagonista del romanzo di Laurence Sterne, eroe di una divagazione-mondo che continua a rimandare l'esistenza, e concordiamo che «Il segreto sarà dunque moltiplicare senza fine le pause, insistere, accavallarle, per tirare in lungo». Divagare: utopicamente contro la fine dell'esistenza, nella realtà, invece, come in questo libro, con una fresca morale.

